

Se troppo successo fa male al museo

di Salvatore Settis

Sterminate folle premono sui musei, sulle città d'arte.

Miliardi di cinesi, indiani, giapponesi, russi che paiono dietro l'angolo disegnano nuove frontiere non della cultura ma della cupidigia di nuovi introiti.

Il turismo mordi-e-fuggi genera l'arte usa-e-getta (il 75% dei turisti che vanno a Venezia si fermano meno di un giorno lasciandovi chili di detriti).

La neomania dei *selfie*, sdoganati come performance individualista, inonda il *web* di foto-ricordo che certificano non la curiosità culturale ma la presenza rituale del turista. Non archiviano il ricordo, sostituiscono lo sguardo: perciò la loro quantità è più importante della qualità.

La visita a un museo somiglia più a una simulazione che all'esperienza di un tempo, l'incontro di una persona (il visitatore di oggi) con un'altra (Giotto, Caravaggio, Rembrandt).

Perciò in un libro recente (2010) *Steven Conn* si domanda sin dal titolo se i musei hanno ancora bisogno di oggetti (*Do Museums still need Objects?*). Secondo lui, via via che diminuisce la fiducia nel potere degli oggetti di trasmettere conoscenza diminuiscono di numero gli oggetti esposti nei musei, crescono gli apparati tecnologici e le appropriazioni fotografiche. Il nuovo rituale turistico sostituisce la tecnologia alla storia, la rappresentazione virtuale alla realtà.

Le immagini su un cellulare acquistano un grado di verità e un'intensità di esperienza che non si accontentano di essere equivalenti al contatto con «la cosa vera», vogliono essere superiori ad esso. Consentono manipolazioni (ingrandire un dettaglio), archiviazione di impressioni momentanee, scambi di opinioni via *Facebook*. L'oggetto d'arte diventa il mero innesco di un processo sensoriale che si svolge prevalentemente altrove.

Davanti alla Gioconda, il 20% dell'esperienza (diciamo) è quella del quadro nell'affollatissima sala del Louvre; ma l'80% ha luogo nello *smartphone*, nell'*i-Pad*, in un labirinto di modalità interattive che consentono inedite forme di appropriazione.

Secondo Conn, la storia (la "cosa vera") sta diventando noiosa, la tecnologia la rivitalizza; la realtà virtuale è superiore alla realtà tangibile, l'illusione prende il posto della riflessione, la duplicazione spodesta l'unicità dell'originale. L'irriducibile diversità del passato si diluisce e si annienta in un gratuito *bricolage*.

Viene in mente Baudrillard: «*Il simulacro non è mai ciò che nasconde la verità; la verità è il simulacro, e nasconde che non c'è alcuna verità. Solo il simulacro è vero*».

Le folle che si accalcano davanti alla Gioconda e ignorano i Leonardo della sala lì accanto e l'accanimento fotografico che sostituisce lo sguardo sono fratelli: due declinazioni della fretta, di una concezione del museo come esperienza di consumo, di una stessa rinuncia alla riflessione.

Vi sono rimedi? Il Louvre ci sta provando a Lens, città mineraria in gran decadenza, dove un "secondo Louvre" è stato aperto con gran successo un anno fa, e ha già

avuto più di un milione di visitatori, rianimando un'area di scarsa attrattività. Scegliendo oggetti della collezione e disponendoli in ordine cronologico (ma mescolando le opere d'arte dei vari dipartimenti), sia lo staff del museo che i visitatori sono invitati a riflettere sulla consistenza e sulla storia delle collezioni; collocando a Lens una bellissima mostra sui *Disastri della guerra* che ricorda l'anniversario 1914-2014, una parte cospicua di visitatori è attratta altrove, e moltiplica le potenzialità di quel grande museo.

Se arrestare la valanga di *selfie* pare difficile, sarà possibile diffondere una cultura della lentezza che nell'osservazione dell'opera d'arte veda un'occasione di riflessione e di crescita civile? È immaginabile mettere in rete i *tour operator* e indirizzare i flussi turistici non solo su poche destinazioni iconiche, ma sulla trama minuta dei monumenti, delle città, dei musei?

A queste domande nessuno si aspetta più risposte dirimenti dall'Italia, che pure è il Paese con la più nobile tradizione museografica, con le più antiche norme di tutela, prescritta dalla Costituzione nell'art. 9, sempre celebrato e mai pienamente attuato. Volgari approssimazioni vedono nell'arte delle nostre città e dei nostri musei un'occasione di *business* e non un'esperienza di vita; circola nei palazzi del potere la stolta ipotesi che un manager vale per principio più di uno storico dell'arte; si ipotizza di chiudere musei e siti archeologici con pochi visitatori, si ironizza sul fatto che gli Uffizi abbiano meno visitatori del Louvre (che è 30 volte più grande).

E intanto è in fase di cottura una riforma del ministero dei Beni culturali innescata non (come sarebbe giusto) dalla voglia di investire sulla cultura, di assumere nuovo personale, di mettere l'Italia in prima fila in un discorso, quello sul rapporto fra arte e cittadinanza, che sarà fra i più importanti del nostro secolo; ma da una pretestuosa *spending review*, e cioè da ulteriori tagli che vanno ad aggiungersi a quelli perpetrati dal 2008 in poi da governi d'ogni colore.

Ma la colpevole insistenza sul turismo come ragione ultima delle cure dovute al nostro patrimonio culturale trascura il solo punto essenziale: quel patrimonio non è dei turisti, ma dei cittadini; è "nostro" a titolo di sovranità (questo dice la Costituzione), è consustanziale al diritto di cittadinanza, serbatoio di energie morali per costruire il futuro. L'Italia ha su questo fronte un diritto di primogenitura, ma pare decisa a rinunciarvi.

Le folle che si accalcano davanti alla Gioconda ignorando i Leonardo accanto e l'accanimento fotografico che sostituisce lo sguardo sono fratelli

Da: La Repubblica di mercoledì, 30 luglio 2014: prima pagina, segue a p. 26